

Penetriamo nuovamente in epoche che non aspettano dal filosofo né una spiegazione né una trasformazione del mondo, ma la costruzione di rifugi contro l'inclemenza del tempo. *Nicolás Gómez Dávila*

ANDREA G. SCIFFO

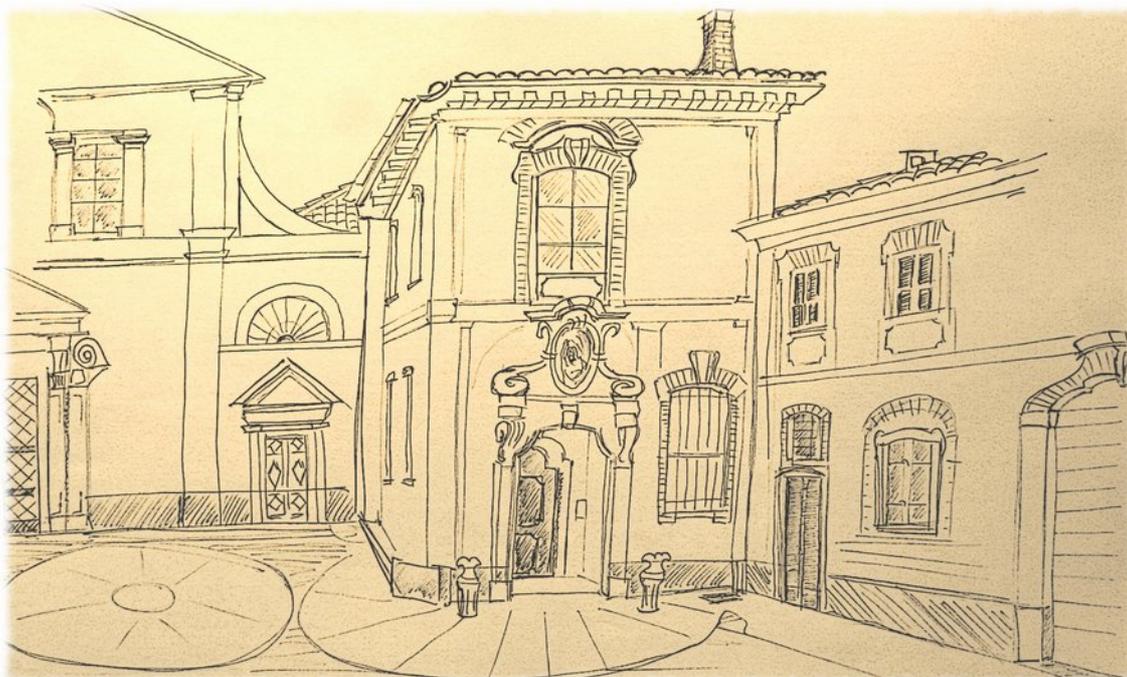
MONZA 1678

SEQUENZE URBANE IN PRATICA



PER strada, alle quattro del pomeriggio, nel centro storico di una semi-popolenta città di provincia, risuonano le voci delle madri: richiamano i figli, recuperati dalle scuole dell'infanzia. Toni e timbri femminili duettano con gli strepiti infantili ma niente voci bianche: sono invece pianti di stanchezza o lagne o impennate di capricci da ipersocializzazione, e sembra che *la Femme* parli sí al proprio *Enfant*, ma non solo con lui: parlando, si ascolta parlare e spera in un uditorio che ascolti.

La via diventa un palcoscenico su cui recita il gran teatro del mondo, dove gorgheggiano un'*Opéra Comique* le vanitose attuali, pur senza cipria sulle gote. Ai lati, le belle facciate intonacate a tinta neutra perimetrano le sfumature del giorno. Io passo accanto: se mi mettessi a cantare in falsetto, a sorpresa, un recitativo secco su toni baritonali, il bimbo cesserebbe il capriccio, e io mi guadagnerei la fama di originale. Il coraggio però mi manca, e rivesto i panni della comparsa. Opto quindi per una moderna indifferenza e svicolo da qualunque com-



plicità nel canovaccio; intanto, le voci delle madri *in falsetto* non parlano solo col bambino, parlano al bambino al cospetto della società. Fenomeno sonoro già avvenuto trecento anni fa, quando in Europa la morale sociale dilagò tra i ceti alti, rendendo le nazioni «civili». A quei tempi la filosofia boicottava il colloquio tra sé e sé per riservare agli psicopatici il privilegio antico di dialogare con il silenzio: da allora, ogni individuo esiste solamente in rapporto con altri individui, il soliloquio scivola in conversazione, ogni stanza diviene un salotto. L'Illuminismo obbligava a essere *social* in qualunque rapporto interpersonale? Bene, anche oggi prima si Twitta o si Whatsuppa, poi, eventualmente, s'interviene in diretta.

Così il monzese [di qui in poi, per brevità chiamato «monsciasco» con vocabolo vernacolo] ha una ribalta presso la piazza del Carrobbio, per inscenare gli atti unici del teatro involontario: scenette *en plen air* dove frotte di studenti sciamano a seconda delle campanelle dei tre istituti che a breve raggio li richiamano all'obbligo. La scuola: in certi momenti, tra adulti non si parla che di impegni didattici (e Ivan Illich? E il suo appello a descolarizzare la società?)... e dato che i ciclisti urbani crescono in numero e in protervia di mese in mese, ogni tanto si sfiora l'incidente tra la bici che sfreccia e le greggi di adolescenti e qualche pedone, in piccole *Liasons dangereuses* tra linee cicloidi e traiettorie cotangenti. Da decenni i piani urbanistici hanno sloggiato il transito delle automobili; così in certe ore la quiete fa condensa, e prende voce quella calma urbana, che dalle diagonali della piazzetta spinge i suoni come in una favola galileiana: friniscono le ali dei piccioni negli svolazzi da abbaino a comignolo, qualche imposta di legno sbatte, trillano basse le suonerie del cellulare. Il fondale acustico appronta una messinscena da commedia dell'arte, che però non inizia; nei paraggi, impressa nel sasso, sta una data a precisare l'inizio dello spettacolo in costume, stile «fine Seicento»: e inciso su una pietra porosa posta a



spigolo della sponda sinistra del fiume presso il ponte di San Gerardino, si legge: 1678.

Su queste prode, quando dai villaggi sparsi nessuno aveva ancora dato un nome al fiume, le secche siccitose e le piene disastrose insegnarono al Lambro a scorrere per disegnarsi gli argini: la mia memoria d'uomo registra esondazioni record nel 1978, 1993, 2002, 2011, ma chissà quali fanghi dovettero debordare all'alba dei tempi, quando i corsi d'acqua cercavano a tastoni il proprio alveo sul suolo crepato e vergine. Intanto il flutto erode la pietra, squassa i contrafforti, sbalestra le fondazioni: com'è nella sua natura di corrente. Un attento osservatore nota la data incisa nel granito prima che l'erosione finisca per scancellarla.



Ritornando alla scena di quella piazza di cui sopra, scopro che non c'è nessun canovaccio da approntare per gli attori; di compagnie

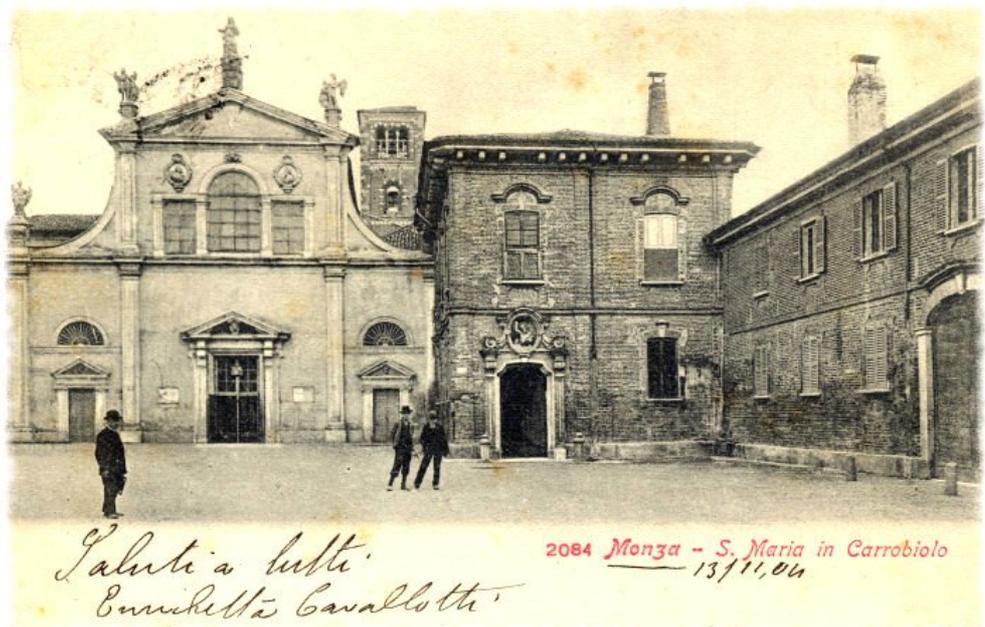


Chi ama anche il passato, prepari le mucose all'incognito indistinto. Per questo, io aguzzo la vista nelle vecchie cartoline: perché di qua passavano i nostri vecchi. Chissà mia nonna! È quella giovane donna che va *sciaballenta* in fondo alla foto verso il portale della chiesa?

filodrammatiche amatoriali ne proliferarono sino all'altro ieri, a dispetto del carattere brianteo, che è introverso e lento a verbalizzare. Parecchi oggi fanno teatro. Però tra queste strade nessuno recita la propria parte da tre secoli: pertanto, abbandonati gli assi cartesiani del presente per andare in retromarcia sulla linea di terra, a gambero, seguiamo a lume di naso il sentore dei sentori; oggi, è ovvio, «niente odori» perché non c'è cucina senza cuoca e la gastronomia non è di questo vertice di Brianza (dopo l'epoca delle cotolette rosolate nel burro o della trippa il giovedì, le vie di Monza esalano l'assenza di un aroma culinario: soltanto la pecunia *olet*). Ma ieri? Immaginiamo quali puzze, al tempo? A parte il trottare dei cavalli dentro il loro stesso escremento, il Seicento fu secolo pari al nostro, in fatto di miasmi: l'antico pastrugno pareggia gli smerdamenti della nuovissima deiezione canina, oggi estrusa a sciotti sul calpestabile urbano.

E suo marito, Guido? La loro figlia Giuseppina è mia mamma, e ripete quel proverbio giunto a me a furia di ripeterlo: «forza e coraggio, che la vita è di passaggio». Sembra ieri, in quella foto ingiallita. Nonno: sei tu uno dei due ragazzotti con il cappello in testa e gli arti a sghimbescio che guardano il fotografo?

L'aroma del tempo perduto sprigiona i veri ricordi e non lascia mai l'amaro in bocca. Le due signore che arrivano sottobraccio, parlando ad alba forte e con l'arcata dentaria prominente, segno della loro schiatta, non saranno mica la Meme e la Bianca? E quelli con le bretelle? Uno di sicuro è il Luigiotto, dalla gran-



de pancia a epa che gli tira i calzoni a livello ascellare; l'altro, col borsello a tracolla, parla umido di *bauscia*, umettando nel dialetto meneghino (lui che aveva lavorato una vita come operaio dell'azienda milanese del gas), è certamente lui, il Carletto. Coraggio: addentriamoci di piú nell'abisso del remoto, un sotterraneo dove ogni radicola, ogni ramoscello, ogni membro di parentela scompare, diffuso in una miriade di estranei: gli avi.

Calando, scendendo sino al fondale dove solo gli sconosciuti a noi ignoti vivono, nelle aule del remoto. Scriveva da una di quelle Giuseppe Marimonti, nelle *Memorie storiche della città di Monza*:

Il venerabile p. d. Bartolomeo Canale de' chierici regolari di san Paolo, nato in Milano nel giorno 10 dicembre 1605 sotto la parrocchia di san Carpofo, tutto che dall'Argelati dicasi nato in Monza, il quale, dopo aver santamente vissuto la piú parte de' giorni suoi nel collegio di santa Maria di Carobiolo, passò al premio de' suoi meriti l'anno 1681, lasciando a profitto spirituale de' prossimi un corso di meditazioni per tutto l'anno, diviso in quattro tomi e tre altri tomi di un'opera intitolata: *La verità scoperta al cristiano lettore*, per la loro celebrità già pubblicate con diverse illustri edizioni.¹

Celebri, pubblicate, illustri? Obliate, a dire la verità; appoggiate su uno scaffale senza troppi acari nella biblioteca qui dentro le mura sbrecciate. Il tempo regna e appanna qualunque ricordo, vela ogni occhio poiché trionfa perdendo, e perdendosi. Però che uscite di scena, no? Uomini o cose, si casca direttamente nel dimenticatoio. Ora come allora passano i monsciaschi con andature e fogge differenti, e svaniscono ai margini della piazza; restano unicamente le quinte della scenografia, immo-

bili come i fili a piombo dai muri: restano i fondali offerti dall'edificio, convento dei Paolini e poi dei padri Barnabiti. In quel meato la forma della città trova un cantuccio che sembra una via senza uscita eppure non lo è (perché c'è un vicolo pedonale bordato da tigli e tassi). Vi circola un'aria magalottiana di grande eleganza, dove il mattone sposa le contenute eleganze delle lesene, l'euritmia di ordini e finestre, e lascia trapelare, dei religiosi che in famiglia consacrata vi risiedono, il rigore: evidente nella civetteria repressa dei marmi e dell'ovale paolino sopra il portale d'ingresso. La mia mano, nel disegno qui sotto, capta le linee involontarie nelle volute voluttuose dello scultore.



Ai tempi, la piazza si chiamava già Carrobiolo. Secondo i reverendi padri Tiberio M. Abbiati e Olivieri, il nome le deriva da «cadri-víolum» ossia un diminutivo dal latino *Quadrivium*: quattro vie, come i quattro bracci di un crocicchio. Qui partiva il santo corteo dell'Entierro: depresso dalla croce il simulacro del Cristo, ogni venerdì santo di fine Seicento il clero e i devoti portarono in processione la lunga teoria bardata delle confraternite monsciasche, tra ceri e litanie: signori e popolino, un brandello di Spagna dura a morire anche dopo le accuse manzoniane ai duchi De Leyva e alla sventurata suor Virginia nei capitoli

¹ Giuseppe Marimonti, *Memorie storiche della città di Monza*, Tipografia Corbetta, 1841, p. 290.

in cui suor Gertrude è la «monaca di Monza». No, l'Entierro venne dopo, e passò lontano da quel fatidico chiostro: anno Domini 1689. Ne rivendicarono l'origine appunto i padri Barnabiti perché con loro, a Milano, si andava processionalmente ai misteri della Passione e al santo Sepolcro; analoghe liturgie essi guidarono a Pavia e a Como. Sin quando l'imperatore asburgico² lo sopresse, al pari di tutte le manifestazioni religiose pubbliche, abolite insieme ai corpi intermedi dei loro promotori. La cerimonia, svolta dopo l'ora della morte di Gesù, era dramma, teatro, cantata, gioco di sguardi, interrimento di sé. Chi ha sentito il fruscio, l'incrocio di occhiate severe e sfuggenti, qualcuno che si tocca l'apotropaico e altri che scalpita davanti al vigile urbano perché la fila di gente è troppo lenta e lui vorrebbe circolare... sa a cosa alludo. A cose sul punto di svanire. Nel frattempo, non sono stati trovati degni surrogati né equivalenti generici: la terapia è interrotta, il paziente langue.



Passano i decenni e le generazioni si accavallano sostituendosi. Un estrema risurrezione della tradizione in seno alla storia, miracolo per cui credere ai propri occhi, apparve nella cartolina postale qui sopra, celebrante il IV Congresso Eucaristico Diocesano Milanese: didascalica quanto basta per disegnare una città smagrita dalla fame e da sparute rappresaglie antifasciste, oltre che la vera natura di quell'angolo retto della piazza contornato dal

² Giuseppe II, nel 1786.

suddetto convento dei Rev. di Padri Barnabiti. Ancora una volta! Proprio qui, in pieno Novecento, al lume del Santissimo Sacramento radiante, l'Ostia benedetta coincide col punto-luce del corso effettivo del sole, e tra le posticce siepi all'italiana, pavesata con stendardi municipali, ecco che l'area della piazza staglia l'itinerario della *presenza reale* attraverso un portale barocco: e gli uomini? Non passa anima viva, lo scenario è vacuo, tutto invisibile e provvisorio come in un'allegoria.



Oggi questa vecchia contrada detiene ancora il nome di Carrobiolo, dove i bambini sgambettanti, subito dopo l'uscita dalle scuole dell'infanzia liberano i loro comprensibilissimi scatti motorii, e scatenano le emissioni vocali su accordature da XXI secolo: ciò che c'era un tempo, giace stratificato sotto le loro pedate. Nel 1606 il signor Castano donò al collegio casa e orto «affinché con l'atterrarla si formasse davanti alla chiesa una conveniente piazza»; ecco l'atto di fondazione, già contraddistinto con il gesto di *at-terra-re*. Nel 1608 furono vendute tre tavole di orto dal signor

Giò Batta Ferrario: annusiamo l'odore delle zolle e della calce umida per erigere i muretti. Più tardi suddetto signore venne a diverbio coi padri perché voleva mettere due colonne davanti alla propria porta e far correre una vite nella piazza, tanto che le parti comparvero davanti al giudice... Una vite! Altrove, nel *Libro degli Istrumenti*, si loda infatti una vigna coltivata nei pressi. Ecco perché ancor oggi si pranza alla Trattoria dell'Uva, con alloggi in santa pace, sognando il ritorno delle pergole e dei pergolati in città. Poi, nel 1646 fu comprata la casa Tornaga assieme a molti altri lasciti e donazioni di benefattori: il riquadro della spianata era quasi pronto nel suo attuale sapore di sasso, piano calpestabile propizio per l'Entierro, per lo scalpaccio dei piedi devoti sulla terra battuta. E anche per le voci ciarliere delle donne di allora, vestite col grembiule.



Correvano gli ultimi anni del Seicento, scorreva la processione, i canti liturgici alternavano voce e tacere; ma una volta passata, l'impronta dell'orma era il silenzio. Sotto il para-

petto alle finestre l'architetto disegnò un rettangolo smussato, sopra l'infisso una cimasa elegante come un copricapo³ geroglifico: l'arcano sta sempre sotto gli occhi di tutti. Lorenzo Magalotti, in una delle *Lettere famigliari contro l'ateismo* (coeva a quelle date: 1684), discettava di percezioni estetiche tra civiltà diverse ma contemporanee: nel suo caso, trattavasi della diversa fruizione della musica tra il Visir di Buda e gli ascoltatori della corte imperiale di Vienna; e così scriveva:

Io non dirò che l'anime di costoro non faccian male a dilettersi di queste errate proporzioni: certa cosa è però che elle ci si dilettono, e noi dovremmo compatirle, ricordandoci alla vista delle fabbriche antiche che l'anime de' nostri bisavoli ci si son dilettrate esse ancora.

Magalotti non biasimava dunque apertamente il gusto barbaro ed erroneo, ma chiedeva di compatirne la rudezza. Anche Otto Acht commentando questo brano, aggiunge in nota che

...bisogna sempre ricordare i nostri antenati nei Lari, Mani, Penati postmoderni. La città è una casa fatta di case, di case quasi sempre deserte, e adesso è essa stessa deserta. Verrà un tempo...? Intanto il tempo scorre come lama a doppio taglio: a detta del Magalotti, essa ferisce il gusto non ancora raffinato delle genti «barbare» (ma chi sono i barbari? Con quel vocabolo il Conte definiva una buona metà degli Europei a lui coevi), e però col suo filo scortica anche i bisavoli tanto grossolani nell'intendere il bello (e nel caso della sopracitata *Lettera*, erano nientemeno che i Toscani del Quattro e Cinquecento, coloro che i manuali di storia dell'arte reputano gli infallibili arbitri del gusto estetico). ¶ Tant'è. Camminando per la città, non è raro imbattersi in fregi, angolini, citazioni di uno stile tardo barocco che passa inosserva-

3 Fotografia di F. F. De Stefani (febbraio 2016).

to: segno che i padri dei padri almeno qualche volta hanno sentito giusto? A conferma che Gadda aveva torto, nella sua furia misobriante di amante turlupinato o riottoso ad ammettersi dolente? Quelle ville in stile, quelle inferriate di cancello, quelle cimase di finestra, quei cartigli pseudo-secentisti piú non appartengono al proprietario che, tronfio o borioso, li commissionò per ostentarli: ironia della storia delle forme, la morte non versa tasse di successione. Da decenni nessuno ha piú sguardi per loro. ¶ Un'intera società adesso si eclissa, perché da generazioni non vive piú per strada, non si affaccia mai alla finestra, né varca le soglie degli ingressi a piedi ma sempre in auto, dal cancello elettrico, con il telecomando. E alle obsolete figure degli strambi di un tempo, ai loro nomignoli perduti per sempre di *bilòt* oppure di *bidrìgul* e di *baltravèl*, si è sostituito un ceto classificabile con rigorosi sostantivi gaddiani: i «brubrú» e i «balúba» per designare gli arricchiti e i mascalzoni, quelli col «birignò» per segnalare i signori benestanti di piú lungo corso ma non per questo d'innata finezza. Dotati, cioè, di stucchi ai soffitti ma stucchevoli nel dialogo a tu per tu.

Ecco, nel silenzio di un centro storico pedonale di provincia, gli estremi del tempo storico, quello che non può mai piú tornare, parlano tra loro con un simile discorso muto.

Intanto, nella quiete ottima per pascolare i bimbi vocianti in uno dei tanti tramonti d'oro su piazza Carrobiolo, sul piccolo palcoscenico del mondo i ruoli sono cambiati: è il momento delle babysitter cingalesi o tate slave, delle nonne tuttofare, e pure di qualche madre in posa blanda da *Dama col telefonino*. I pargoli si scatenano in giochi sconclusionati per via delle troppe ore di scolarizzazione obbligatoria, la piú traditrice; la genitrice sta là accanto, come una damina in un verso del Metastasio, distratta astratta, e quasi fosse Colombina

senza Arlecchino, colla mano posata sull'oggetto inseparabile lo aziona al tocco lieve del polpastrello. Gli infanti le scorrazzano accanto; piccoli precoci, ignari di poter formulare la grande domanda degli ingenui: «mamma, dove sei?». Recita infatti una terzina inedita di Otto Acht

*ama davvero chi segue
il proprio amato sul sentiero:
sta a distanza di rispetto,
gli occhi colmi dell'affetto,
nell'altrove senza confini,
nella terra dei bambini...⁴*

Deh, è proprio un peccato, direbbe un poeta secentesco. E mentre lontano, sulle tangenziali, croscia il rombo delle vetture al cui volante compagni e mariti ritornano in quieta furia verso la cena, se è pronta, qui nel silenzio assoluto degli sms che si corrispondono nell'etere celeste delle tariffe telefoniche, urge, gronda, tende a sprigionarsi dall'abbraccio di cemento della piazza la grande verità abortita: che bisogna educare gli adulti, che abbiamo bisogno di abbracci e di abbracciarci.

Si intravede forse in questa conclusione il senso del misterioso *Embrassons nous*⁵ a cui oscuramente accennò un passaggio di una lettera di Magalotti a Leibniz (del febbraio 1690, poco dopo il loro incontro personale avvenuto a Firenze, presso il granduca Cosimo III de' Medici, nel dicembre dell'anno precedente):

Al che, gentile Messer Leibnizio, l'amico Paolo Falconieri, di ritorno dalla curia romana, mi riferí a mezza bocca un apologo sentito di suo orecchio narrare dal Cardinal Fortunato Ilario Carafa della Spina che a sua volta origliava un conciliabolo tra i porporati del Concla-

4 Otto Acht, dal poemetto *Entierro*, strofa XXVI.

5 La formula così confidenziale è rara, nell'epistolario magalottiano: devo il ritrovamento di un simile àpax al saggio inedito di Otto Acht, *Armonia Cordis. Atei e libertini nella corrispondenza tra Magalotti e Leibniz*, p. 11.

ve tenutosi nell'agosto scorso [1689, *N.d.R.*]: che essendo riunite in conciliabolo per il consueto convenevole le *Loro Eccellenze* Emmanuel Théodose de la Tour d'Auvergne de Bouillon, con Paluzzo Paluzzi Altieri degli Albertoni, Philip Thomas Howard of Norfolk e assieme Leopold Karl von Kollonitsch, una sera presso il Palazzo Valentini, avvenne che dettero udienza al segretario del Nunzio presso Buda, un ungaro dalla lingua sciolta. Si avventurò egli in una disquisizione certo intinta di consueti ermetismi eppure vivissima: riferiva di un asceta che, al passaggio della carovana dell'Arcivescovo per le convalli transilvane, osò dare l'alt ai cavalli di S. E. e con occhi trasognati così disse al nobile viaggiatore: *Guardate che sta venendo; la sua strada è lastricata e la sua piazza è un quadrivio racchiuso tra mura! E benché il Dio di cui parlate voi non esista (sic! Relata refero questo asserto empio...), epperò esiste «Ö»⁶ e «Ö» sta venendo: poiché pur non esistendo ab initio si è però formato via via, con tutti i sacrifici che gli sono stati tributati.... Ogni qual volta voi fate un sacrificio al vostro orgoglio, anche ignari, lo state facendo a «Ö» e ora esso è grosso, e gravido e incombe: verrà dunque a prendersi i suoi, e a compensarli da par loro con la moneta sonante che si meritano dacché vi hanno fatto sacrificii. E da che lo riconoscerete? Dal fatto che non saprete più abbracciarvi, nessuno più saprà abbracciare. ¶ E vi dirò, Messer Leibnizio, che Paolo Falconieri stesso, pure essendo individuo non cagionevole di svenimenti, fu turbato al riferirmi simile storietta; e giura che i signori Cardinali per una volta avevano perduto la loro*

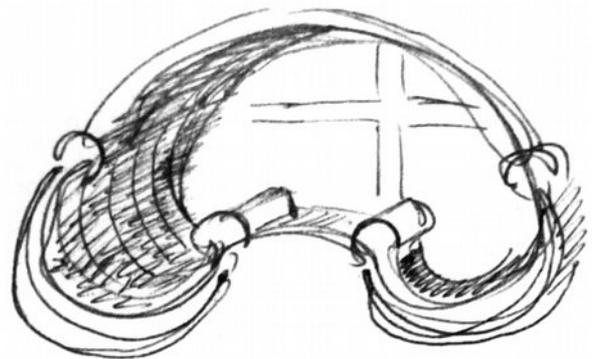
consueta disinvoltura, al sentire le novelle di quel segretario transilvano. Il quale, così com'era venuto, se n'andò. Io però la trascrivo qui per voi, messer Goffredo [...] come seguito di altri conversarii e molto riverendovi, vi abbraccio.»

Può essere utile, così su due piedi nel bel mezzo della piazzetta del Carrobiolo, aggiungere un ultimo particolare dotto: sul verso di questa lettera magalottiana (pubblicata da Acht in anastatica⁷ dell'originale consultato presso il fondo manoscritti di Hannover) si legge: *Leibniz connaît la mort de Magalotti le 6 septembre 1713.*

In un simile fitto ricamo di rimandi e di rammendi, persino Otto Acht si premura di dare una pennellata descrittiva che sembra entrarci poco:

Dalla finestra della sala di consultazione, alle spalle di chi fotografava la missiva in grafia seicentesca, si vedeva uno scenario come una texture di un muro in mattoni, color granata, perpendicolo a un altro come una quinta teatrale, e il rilievo della modanatura di un cornicione tardobarocco⁸ alla maniera guariniana.

Proprio come qui.



⁶ Ricordiamo che in lingua ungherese il pronome «Ö», indica contemporaneamente i due generi, maschile e femminile, pur senza essere neutro. Termine che qualcuno suggerisce di tradurre con Lui-Lei.

⁷ O. Acht, *op. cit.*, p. 5.

⁸ Andreina Griseri, *Le metamorfosi del Barocco*, Einaudi, 1967, p. 180.